

COSTANTINO IL GRANDE

DALL'ANTICHITÀ ALL'UMANESIMO
Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico

MACERATA 18 - 20 Dicembre 1990

TOMO I

a cura di
GIORGIO BONAMENTE
FRANCA FUSCO

MACERATA 1992

LUIGI BANFI

COSTANTINO IN DANTE

Chi legge le opere di Dante Alighieri, un poeta così profondamente compenetrato di sincero cristianesimo, e soprattutto percorri la *Divina Commedia*, si sorprenderà, senza dubbio, che toccando di Costantino I il poeta non esprima minimamente l'importanza che doveva essere assegnata alla figura dell'imperatore cui andava, e va, certamente, un grande merito nel riconoscimento pubblico del Cristianesimo. Tanto più che i cristiani del medioevo celebrarono lui quale nuovo Augusto e strumento fondamentale della divina provvidenza. Non un cenno, infatti, all'editto di tolleranza di Milano del 313, che poneva le basi della realizzazione di un Impero fondato sulla fede ortodossa, congiungendolo alla Chiesa cristiana, anche se, effettivamente era un editto di sola tolleranza per tutte le religioni. Ma era un riconoscimento, pur se legato alla sola conversione personale dell'imperatore, rilevante per il cristianesimo, sentito oramai come una religione legittima nello stato. Esso si dimostrava di una importanza cardinale sia per l'Impero e per la vita religiosa della tarda antichità, sia per la vita della Chiesa e della fede cristiana, e che doveva agire profondamente nella storia dei secoli successivi¹.

¹ Rinviano alla bibliografia che apparirà in questi studi, ci limitiamo ad indicare: S. CALDERONE, *Costantino e il Cattolicesimo*, Firenze 1962. Per la figura dell'imperatore in Dante: B. NARDI, *La 'Donatio Constantini' e Dante*, in « Studi danteschi », XXVII, 1942, pp. 47-95, ristampata con correzioni in *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 109-159, dal quale citiamo; ID., *Dal Convito alla Commedia*, Roma 1960, pp. 238-257; A. PAGLIARO, « *Ahi Costantin...* », in *Ulisce. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, I, Messina-Firenze 1967, pp. 253-291; D. MAFFEI, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964.

Solo nel XX canto del *Paradiso* l'anima dell'imperatore è collocata ed esaltata nella beatitudine eterna dall'Aquila, nel sesto cielo, fra

i fuochi ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi ²,

cioè fra gli «spiriti giusti e pii», anzi fra i massimi, che proprio l'Aquila, in quanto tradizionale emblema dell'Impero cui Dio ha affidato la giustizia in terra, e quindi simbolo stesso della Giustizia, esalta nelle parole che rivolge a Dante, fra le anime più degne che formano il suo occhio. Un'esaltazione che un poeta cristiano come Dante non poteva non dichiarare a Costantino, anche se non considerato storicamente, ma attraverso la tradizione della leggenda silvestriana, che è anche l'unica a cui si rifaceva, e subito seguita dall'errore (mi si permetta qui l'uso di questo termine) che nella sua pia intenzione — proprio secondo quella leggenda — l'imperatore avrebbe commesso, trasferendo la capitale dell'Impero a Costantinopoli e donando il possesso di Roma e dell'Occidente al pontefice che l'aveva guarito dalla lebbra, ma di cui ora, pervenuto alla gloria celeste per il suo giusto operare, e fatto partecipe della mente di Dio, riconosce pienamente di quanto male era da quel gesto derivato alla Chiesa e all'umanità.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fé mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco :

ora conosce come in mal dedutto,
dal suo ben operar non li è nocivo,
avvenga che sia 'l mondo indi distrutto ³.

Un tema cioè che dalla leggenda silvestriana, ma che in Dante però ha acquistato un ben più alto significato politico-morale, ritorna altre volte nella *Commedia*, come il ricorso, ancora, alla leggenda di Costantino, che colpito dalla lebbra avrebbe chiamato papa Silvestro per guarirlo, sarà avanzato ora da Guido da Montefeltro al

² *Par.*, XX, 34-36.

³ *Par.*, XX, 55-60.

poeta come similitudine per la sua chiamata, dopo che si era fatto frate, da parte di Bonifacio VIII per aver un consiglio contro i suoi avversari, i Colonesi.

Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guarir de la lebbre,
così mi chiese questi per maestro

a guerir de la sua superba febbre ⁴,

motivo che sarà poi ripreso e specificato nel terzo libro della *Monarchia*: « Dicunt adhuc quidam quod Constantinus imperator, munitus a lepra intercessione Silvestri tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesie cum multis aliis Imperii dignitatibus » ⁵, in cui già però si accenna a quella *Donatio Constantini* che sarà il testo unico su cui si fonderà il giudizio di Dante e che tanta importanza assumerà nel suo pensiero politico-religioso e nelle sue considerazioni su Costantino. E solo brevi cenni offrirà Dante sulla trasmigrazione della sede dell'Impero a Costantinopoli — che ben altre implicazioni politiche aveva per l'imperatore romano — nell'ampia e solenne introduzione di tutto il lungo discorso di Giustiniano, all'inizio del VI canto del *Paradiso*:

Poscia che Costantin l'aquila volse
contr'al corso del ciel, ch'ella seguìo
dietro a l'antico che Lavina tolse ⁶.

Qui, però, se non v'è alcun biasimo verso Costantino perché, nell'esaltazione della figura di Giustiniano, simbolo ad un tempo dell'Impero e della legge, nessun accenno giovava alle motivazioni o implicazioni di quel trasferimento, ma solo la considerazione su di esso; tuttavia non possiamo escludere in quel sottile accenno al ritorno dell'aquila « contr'al corso del ciel », se non un'accusa all'opera dell'imperatore, certo un tocco leggero sull'errore da lui commesso nell'abbandonare il destino che all'aquila era stato affidato.

⁴ *Inf.*, XXVII, 94-97.

⁵ *Mon.*, III, x, 1.

⁶ *Par.*, VI, 1-3.

Solo questi brevi accenni, perché sia nella *Commedia*, come nella *Monarchia*, il punto costante del giudizio di Dante su Costantino non tocca affatto dell'importanza storica che l'imperatore assunse per la storia di Roma e del Cristianesimo (anche se, forse, ciò può essere in lui implicitamente riconosciuto), ma ritorna sempre su quella donazione che secondo il papato l'imperatore avrebbe fatto alla Chiesa dei territori dell'Impero occidentale e delle dignità ad essi legate; donazione che proprio in quegli anni, come anche in quelli precedenti ed in quelli che seguirono, era divenuta il punto cruciale della polemica tra i sostenitori dell'Impero e del pontefice, e ai tempi di Dante, fra i sostenitori del re di Francia, Filippo il Bello, e quelli di Bonifacio VIII, nel lungo scontro che li oppose e che continuava ad opporre le due potenze, e che ancora si era riacceso nell'ultimo anno di vita di Enrico VII, ma che nel poeta veniva acquistando un ben più profondo valore morale. Si ricordino le parole indignate che il poeta pronuncia nella fiera invettiva che, nel canto XIX dell'*Inferno*, gli suggerisce l'incontro con l'anima del pontefice Niccolò III, dannato nel cerchio dei simoniaci, contro l'avarizia dei pontefici in generale, biasimando ferocemente, per la prima volta, la donazione di Costantino, nella quale egli individuava la causa prima della corruzione della Chiesa, perché l'aveva sviata dalla sua funzione fondamentale, corrompendo il mondo tutto, il quale aveva perduto in essa la sua guida alla salvezza. Un'indignazione che ancora si ripercuote nella nostra memoria, come momento fondamentale del pensiero politico-religioso dantesco, ma anche come rilevante momento della sua profonda sensibilità morale:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! ⁷.

Rimprovero profondo per quella « donazione », dettata solo da buona intenzione, quell'offerta fatta alla Chiesa perché essa sovvenisse con quella « dote », cioè « quel complesso di beni » utile per chi ne aveva bisogno e necessario alla Chiesa per il suo sostentamento. Ma la giusta intenzione era stata snaturatamente interpretata dai pontefici, che avevano visto in essa, non già un gesto altruistico del-

⁷ *Inf.*, XIX, 115-117.

l'imperatore per il bene della Chiesa e dei cristiani, ma la giustificazione, o la premessa, per la loro supremazia politica anche verso l'impero, che con quella donazione si sarebbe privato di ogni potere temporale sull'Occidente, che diveniva così sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica.

Dante, come appare evidente dai suoi scritti, non avanzò mai alcun sospetto che la *Donatio Constantini* fosse, in realtà, una vera e solenne mistificazione ecclesiastica, come avanzavano apertamente Ottone III e il Wetzlar e come credevano i sostenitori del potere imperiale ai tempi del Barbarossa⁸. Tuttalpiù si potrebbe discutere, e a lungo, se egli conoscesse integralmente o per sunti o estratti il testo della *Donatio*, conoscenza sulla quale si è da tempo discusso e sulla qualità e quantità della quale le discussioni non sono ancora giunte ad una vera e propria conclusione⁹. Ciò però che è certo è che egli non avanzò mai il dubbio della sua autenticità perché per lui il documento era inserito nel *Decretum Gratiani*, ed era « entrato per questa via nell'opera destinata a diventare il testo ufficiale dell'insegnamento del diritto canonico », e aveva in tal modo ricevuto « una specie di consacrazione solenne e acquistava il valore di una fondamentale legge ecclesiastica, non solo per quel che concerne il patrimonio della Chiesa, ma altresì per affermare la supremazia papale *super reges et regna* anche nelle cose temporali »¹⁰.

Per questo, all'autenticità del documento si rifacevano papi e canonisti e i cronisti lo riportavano per esteso o in riassunto nelle loro opere. Non poteva, per ciò, Dante ritenerlo se non un documento autentico.

Ma ammettendone l'autenticità, non era però necessario ammetterne anche il valore giuridico che gli altri vi vedevano; caso mai era da rivedere nel testo della *Donatio* una giustificazione dell'operato di Costantino, il quale, come osserverà nel terzo libro della *Monarchia*, « alienare non poterat Imperii dignitatem »¹¹. È, infatti, in

⁸ Si veda K. HAMPE, *Zur Geschichte Arnolds von Brescia*, in « Historische Zeitschrift », 1924, pp. 58-69; E. DUPRÉ THÉSEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medio Evo*, Milano 1942, pp. 143-162.

⁹ Sulle varie posizioni delle più oculute opinioni cfr. E. MONGIELLO, *Sulla datazione del Monarchia di Dante*, in « Le parole e le idee », XI, 1969, pp. 290-324.

¹⁰ B. NARDI, p. III.

¹¹ *Mon.*, III, x, 4.

quest'opera, che è un vero e proprio trattato di argomento politico, che Dante cerca di fissare il valore giuridico della *Donatio*, tanto più che essa, per quanto si legge nel libro primo, capitolo XII, 6, nel riferimento ritenuto oramai autentico ¹², « sicut in Paradiso *Comedie* iam dixi », che è un rimando ad un passo del quarto canto del *Paradiso* (vv. 19 sgg.), fa sospettare che la stesura dell'opera debba risalire al 1317, quando cioè il suo giudizio sull'imperatore era già stato ampiamente formulato, come abbiamo visto, nella *Commedia*. Ma proprio perché l'opera era nata per difendere i diritti dell'Impero contro il prevaricare della Chiesa e dell'ostilità dei guelfi, per dimostrare, soprattutto, a quanti vagheggiavano la distruzione dell'Impero onde affermare il proprio potere, che l'Impero era necessario per guidare il genere umano verso la felicità — e tale lo era di diritto, perché quel fine era stato voluto dalla divina Provvidenza —, esso rappresenta per noi il punto di partenza per cogliere il giudizio di Dante su Costantino e sul suo operato.

Se, come osserva Dante nel terzo libro della *Monarchia* ¹³, non è permesso all'Imperatore di « scindere » l'Impero, secondo il giudizio anche dei giuristi, perché l'imperatore, essendo *augustus*, il suo impegno è quello di *augere* e non di *minuere* l'Impero, anche solo il fatto di scindere, o alienare, una parte, come Roma, o, peggio ancora, come tutto l'Occidente, sarebbe stata una diminuzione della sua autorità, come anche giudicavano i più moderati canonisti. Secondo il pensiero di Dante, infatti, l'Impero rappresenta una unità indissolubile, un qualcosa, cioè, che non ammette alcun frazionamento ed è simboleggiato dalla tunica inconsutile di Cristo: « Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienate, ut dicunt, ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesie, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancia perforarunt » ¹⁴.

Egli usa qui, con il significato simbolico che era stato usato da Bonifacio VIII nella bolla *Unam Sanctam*, l'espressione della tunica inconsutile, perché per lui il concetto di impero è un qualcosa di indissolubile, in quanto è voluto espressamente da Dio che

¹² Cfr. P. G. Ricci, *Monarchia*, in « Enciclopedia dantesca », III, Roma 1971, p. 1002.

¹³ *Mon.*, III, x, 5-6.

¹⁴ *Mon.*, III, x, 6.

ha voluto così anche quello della Chiesa. Chiesa e Impero sono quindi per lui associati strettamente, nel volere divino, nell'opera stessa di redenzione degli uomini dal peccato.

Da questa concezione consegue che l'imperatore è nello stesso tempo un vicario di Dio, perché ne rappresenta il volere, ed è colui che come fine del diritto deve perseguire il bene comune degli uomini. Se « sopra di lui v'è il diritto, v'è la giustizia, v'è il bene dell'umanità, v'è il volere di Dio »¹⁵, è ovvio che l'imperatore operando una diminuzione dell'impero, ne colpirebbe la prerogativa essenziale, cioè, la sua universalità. Ciò deteriorerebbe il suo dovere verso le decisioni di Dio nei suoi riguardi e nei riguardi del genere umano, che non troverebbe più in lui la guida per il suo bene. Sono questi i concetti che Dante aveva espresso nel primo e nel secondo libro della *Monarchia* intesa qui nel significato della monarchia universale. Osserva opportunamente il Nardi: « Pur ricevendo la sua autorità immediatamente da Dio, l'imperatore resta, anche per Dante, *administrator* e *procurator* del popolo romano, come volevano i civilisti, e ad esso spettano quel potere e quell'autorità che *de iure* competono al popolo santo »¹⁶. Se, dunque, prima della volontà dell'imperatore esiste la giurisdizione imperiale, cioè una struttura politica espressione della volontà di Dio, quale elemento delle necessità della civiltà umana per la sua salvezza, è logico che l'imperatore che ardisca diminuire la giurisdizione imperiale, alla quale è stato innalzato e consacrato e dalla quale gli deriva tutto il suo potere, opererebbe un atto contrario al suo ufficio quale imperatore, e tale atto sarebbe quindi privo di ogni valore giuridico. Non è quindi lecito, come appariva chiaro anche alla coscienza dei civilisti, che l'imperatore potesse recar danno per una sua decisione alla concezione dell'impero, il quale se è affidato alle sue cure, lo è perché a ciò egli è stato destinato dal popolo romano, che ne è il legittimo proprietario, per volontà di Dio, che ciò ha ordinato per il benessere del genere umano.

Ma se sul piano giuridico all'imperatore non era possibile diminuire la consistenza dell'impero e le sue dignità, nemmeno alla Chiesa era permesso usufruire, come faceva, di quel potere e di quella dignità.

¹⁵ B. NARDI, p. 139.

¹⁶ B. NARDI, p. 140.

Come osserva ancora il Nardi, che sulla *Donatio Constantini* in Dante ha offerto il lavoro più ampio, « né per donazione, né per usucapione, né in altro modo, è lecito alla Chiesa di possedere beni terreni. Posto anche che Costantino avesse potuto donare, la Chiesa non poteva accettare il dono. La donazione di Costantino è invalida, quindi, per un altro verso, cioè per l'incapacità della Chiesa a ricevere » ¹⁷.

Si ricordi la chiusa del capitolo X del terzo libro della *Monarchia*: « Qua re, si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se, actio tamen illa non erat possibilis propter patientis indispositionem. Pater igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesie patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator : quod apostolos fecisse non ignoratur » ¹⁸.

Si fa cenno qui ad uno dei pensieri fondamentali di Dante — in comune anche con i riformatori religiosi del suo tempo — che gli ecclesiastici, con il proclamato possesso dei beni terreni, avevano portato la Chiesa verso la sua rovina, abbandonando la missione spirituale a cui erano stati chiamati. Si ricordi il passo di Matteo, qui parzialmente ricordato da Dante nel « quod apostolos fecisse non ignoratur »: « Nolite possidere aurum neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via neque duas tunicas neque calceamenta neque virgam ; dignus enim est operarius cibo suo » ¹⁹. Per questo, proprio perché ne era stato l'inizio, la donazione di Costantino, pur se fatta dall'imperatore con pia intenzione, aveva espresso due diversi mal frutti. Da una parte essa aveva lacerata l'inconsutile tunica della monarchia universale e così intaccata nell'essenza l'autorità imperiale ; dall'altra aveva turbato il volere divino, perché per essa era stata offerta agli ecclesiastici la possibilità di immischiarsi nelle cose di questo mondo, contraddicendo alla missione che era stata loro commessa dal precetto evangelico di attendere unicamente ad una missione esclusivamente spirituale.

¹⁷ B. NARDI, p. 143.

¹⁸ *Mon.*, III, x, 15-17.

¹⁹ Mt 10, 9-10.

Per Dante, che la riteneva storicamente autentica, la donazione di Costantino non aveva però, proprio per questo, alcun valore giuridico e pertanto la decisione dell'imperatore comprometteva la sua posizione. Era quindi necessario, sul piano morale, giustificare il suo operato. E questa giustificazione verrà tenacemente ripresa ed approfondita nella *Divina Commedia*, quando il poeta, contrariamente a quanto predicavano i Catari e i Valdesi, non contaminerà la figura di papa Silvestro proclamandolo, per aver accolta quella donazione, come l'Anticristo, affermando che la Chiesa, accettandola, abbia contaminata la sua dignità.

Riconoscendo che a quella donazione Costantino era stato spinto da una buona intenzione, Dante lo assolveva sul piano morale, in quanto essa non intaccava coscientemente i suoi diritti e doveri di imperatore. Nello stesso tempo, però, proclamerà risolutamente che nonostante la buona e pia intenzione del donatore, quella donazione aveva portato a un male frutto, in quanto accettando quel dono, non come elargizione rivolta alle necessità della Chiesa sorgente, ed ai suoi bisogni caritativi, ma come un dono alla sua potenza materiale, il clero aveva fatto di essa un grave danno sia alla Chiesa che all'umanità. Proprio per aver malamente interpretato quel dono, nelle genti della Chiesa era penetrato quel desiderio di ricchezze per il quale papi e cardinali si affollavano nel cerchio infernale degli avari. Si ricordino gli aspri versi di Virgilio :

Questi fuor cherchi, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio ²⁰

La dismisura dell'avarizia che trascina, per la brama di dominazione terrena, fa sì che gli ecclesiastici facciano della casa di Dio il luogo « dove Cristo tutto dì si merca » ²¹. Nel riconoscimento che l'avarizia dei pastori della Chiesa « il mondo attrista » ²², Dante va oltre e « non sdegna rappresentare la corruzione della curia romana colla stessa immagine apocalittica della quale facevano sì frequente uso e Valdesi e Apostolici e Francescani gioachimiti » ²³.

²⁰ *Inf.*, VII, 46-48.

²¹ *Par.*, XVII, 51.

²² *Inf.*, XIX, 104.

²³ B. NARDI, p. 149.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista ;

quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento ;
e che altro è da noi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento ²⁴ ?

Dal congiungimento del pastorale con la spada (« ed è giunta la spada – col pastorale ») ²⁵, nasce un potere solo che porta alla mancanza di quel freno reciproco che i due poteri diversi avrebbero comportato, sì che ognuna delle due parti avrebbe potuto compiere scrupolosamente il suo ufficio, mentre invece, ora,

la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma ²⁶.

Non solo la Chiesa quindi infanga l'ufficio spirituale impostole da Dio, ma anche lo stesso potere dell'impero che ha così ingiustamente usurpato. Se le due autorità-guida (« soleva Roma, che il buon mondo feo, – due soli aver, che l'una e l'altra strada – facean vedere, e del mondo e di Deo »), che Roma aveva e che la guidavano per il bene dell'umanità, « l'un l'altro ha spento » ²⁷. Ora che sulla terra manca all'umanità una guida sicura non c'è da meravigliarsi se la razza umana si sia sviata dal retto sentiero. Nati e coordinati nella mente di Dio, subito dopo la caduta di Adamo, come lo strumento necessario alla redenzione dell'umanità, il potere temporale e il potere spirituale, nella confusione verso cui li ha portati l'interpretazione ecclesiastica della donazione di Costantino, fa sì che il disegno divino sia stato disturbato, danneggiando l'opera della redenzione. Poiché per essa è entrato nel cuore degli ecclesiastici il desiderio di cupidigia, di nuovo la pianta edenica è stata schiantata

²⁴ *Inf.*, XIX, 106-114.

²⁵ *Purg.*, XVI, 109-110.

²⁶ *Purg.*, XVI, 127-129.

²⁷ *Purg.*, XVI, 109.

e spogliata delle sue fronde, distruggendo così quella giustizia di Dio che essa simboleggiava.

Secondo le figurazioni simboliche nella storia della Chiesa che animano il canto XXXII del *Purgatorio*, il racconto della redenzione dell'umanità è narrato nella rappresentazione del carro trionfale. La pianta spogliata per la prima volta ad opera di Adamo, che aveva trasgredito il divieto divino, rifiorisce non appena Cristo lega alla vedova frasca il carro della Chiesa.

Così dintorno a l'albero robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
« Sì si conserva il seme d'ogne giusto ».

E vòlto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca
e quel di lei a lei lasciò legato ²⁸.

La mistica processione loda Cristo per aver osservato obbedienza ai voleri di Dio fino alla crocifissione, e perché volle che fosse portata a compimento tutta la giustizia, prescrive che solo col non schiantare la simbolica pianta edenica si sarebbe salvato il seme dei giusti, osservando, secondo la giustizia divina, « Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo » ²⁹. Il messaggio di Cristo fu poi combattuto dagli imperatori romani colle persecuzioni, imponendo con la forza che fosse dato a Cesare anche quello che invece era di Dio.

Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,

com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
non che d'i fiori e de le foglie nove;

e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta da l'onda, or da piaggia, or da orza ³⁰.

²⁸ *Purg.*, XXXII, 46-51.

²⁹ Mt 27, 21.

³⁰ *Purg.*, XXXII, 109-117.

Invano contro di essa operarono le eresie, ma più grave, invece, ancora fu il danno alla pianta dell'Eden, quando essa fu spogliata dall'aquila allorché questa lasciò le proprie penne sul carro trionfale della Chiesa :

Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta ;

e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse :
« O navicella mia, com' mal se' carica ! » ³¹.

Abbiamo accennato come la figura costantiniana, quale ritorna in Dante appartenga più che altro alla leggenda silvestriana, e qui ancora il riferimento è chiaro perché proprio secondo quella leggenda, al momento della donazione di Costantino, si udì nel cielo una voce che disse : « Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei » ³².

Proprio questo *venenum* conseguenza della donazione costantiniana era, secondo Dante, il male « dedutto » nell'umanità, la sua nuova dannazione, che la cupidigia ecclesiastica aveva propagato annullando i benefici della redenzione. Perché l'ordine voluto da Dio si potesse ristabilire, perché quella donazione pur se fatta si con intenzione pia, aveva portato la distruzione del mondo, era necessaria la restituzione dell'autorità all'impero, perché per essa fosse conservata intatta la tunica inconsutile, che quella donazione aveva spezzata. Solo quella divisione dei due poteri poteva, per Dante, riportare nel mondo la giustizia e la salvezza degli uomini.

Dante, in ultima analisi, si preoccupava di salvare la posizione di Costantino, sì da poterlo collocare — come gli era dovere —, fra le anime somme del sesto cielo. E l'opera ch'egli compie è di scaricare — pur non dimenticandone la sua « involontaria » partecipazione — la colpa del male avvenuto sulla cupidigia degli ecclesiastici. Se per Costantino non era possibile che egli intendesse con

³¹ *Purg.*, XXXII, 124-129.

³² Sulla leggenda silvestriana e sulle fonti, cfr. W. LEWISON, *Konstantinische Schenkung und Silvestre-Legende*, in *Miscellanea F. Ehrle*, II, Roma 1924, pp. 159-247 ; G. FALLANI, *D'entro Siratti*, in *Poesia e teologia nella Divina Commedia*, Milano 1959, pp. 121-128.

quella sua azione scindere la tunica inconsutile dell'impero, se non poteva per il suo stesso essere imperatore danneggiare la consistenza stessa della sua autorità, era quindi impossibile che Costantino avesse voluto soltanto pensare di alienare una parte della dignità imperiale passandola alla Chiesa. Se egli lo avesse fatto, avrebbe agito consapevolmente « *contra officium sibi deputatum* », e sarebbe allora stato impossibile parlare della sua *pia intentio*, della sua « intenzion sana e benigna »³³. Era perciò necessario che Dante interpretasse quella donazione come una « dote », come qualcosa che Costantino avrebbe offerto alla Chiesa perché questa la utilizzasse per il sostentamento degli ecclesiastici e per il bisogno dei poveri e per l'incremento del culto, e non come strumento della sua cupidigia.

Si ricordi il terzo libro della *Monarchia* già ricordato³⁴: « Per questo [Dante] dice appunto che i beni ecclesiastici 'bene data, et male possessa sunt' »³⁵. Furon dati dall'impero con buona intenzione, per sovvenire ai bisogni della chiesa e dei poveri, restandone il supremo dominio all'impero stesso; invece, con l'andar del tempo, papi e decretalisti interpretarono la *donatio* nel senso che Costantino avesse alienato dalla giurisdizione imperiale una parte dell'impero, e segnatamente Roma; e che su questa parte il pieno dominio fosse ceduto alla Chiesa insieme al riconoscimento della supremazia papale sull'impero »³⁶.

Che Dante conoscesse il testo esatto del documento pseudo costantiniano, o solo parte di esso, poco qui conta. Certo, la lettura del testo della *donatio*, per uno che la credesse autentica, avrebbe trovato in questa difesa dell'opera di Costantino un che di costruito, di arzigogolato. Ma nella pia intenzione che lo aveva guidato al suo dono, pur se determinatrice di ben diversi esiti, cioè pretesto per la supremazia della Chiesa, Costantino riusciva, nel pensiero di Dante, riabilitato nella sua sincera fede cristiana e nella sua figura di imperatore, nella celeste beatitudine, illuminato dalla sapienza di Dio, a cogliere il danno che da lui era derivato alla Chiesa e al mondo, solo per l'avarizia che ad altri aveva saputo dettare l'interpretazione ingiusta di quella donazione.

³³ *Purg.*, XXXII, 138.

³⁴ Cfr. n. 18.

³⁵ *Mon.*, II, xi, 2.

³⁶ B. NARDI, *La « Donatio... »*, in « Studi danteschi » cit., pp. 92-93.